BRANI TRATTI DA *L'INTERPRETE*

Jürgen deglutí, si tolse il cappello e prese dal sedile del passeggero un mazzo di fiori avvolto nella carta velina. Scese dall'auto e si avvicinò a Eva. Voleva sorridere, ma all'improvviso qualcosa lo pizzicò da dietro, un morso rapido e doloroso, sul polpaccio. Un bassotto. «Purzel! Via! Via!» urlò Eva. «Stefan, portalo via! In camera da letto!». Il bambino brontolò, ma prese il cane e lo condusse in casa, sgambettando. Eva e Jürgen si guardarono imbarazzati. Non sapevano esattamente come si sarebbero dovuti salutare sotto lo sguardo della famiglia di lei. Si diedero la mano e dissero contemporaneamente: «Mi dispiace, sono così curiosi» e: «Che comitato di benvenuto! A cosa devo l'onore?». Appena Jürgen le lasciò la mano, il padre, la madre e la sorella si ritirarono dalle loro postazioni di vedetta come conigli nelle loro tane. Eva e Jürgen rimasero soli. Una folata di vento gelido turbinò sulla strada.
«Ti piace l'oca?» chiese Eva.
«Da giorni non penso ad altro».
«Devi solo andare d'accordo con il mio fratellino. Poi avrai tutti dalla tua parte».
Entrambi risero, senza sapere perché. Jürgen si diresse verso la porta della trattoria, ma Eva lo guidò a sinistra, all'ingresso dell'abitazione. Non voleva farlo passare per la sala da pranzo semibuia, con quell'odore di birra versata e cenere umida. Perciò salirono fino all'appartamento al piano superiore, lungo le scale lucidate con il corrimano nero. L'edificio a due piani era stato ricostruito dopo che, durante la guerra, un attacco aereo sulla città l'aveva quasi completamente distrutto. La mattina dopo quell'inferno era rimasto soltanto il lungo bancone all'aperto, esposto alle intemperie senza alcuna protezione.
La madre di Eva era in attesa sulla porta e sfoderò il sorriso che di solito riservava ai clienti abituali della trattoria. La sua faccia zuccherosa, come la chiamava Stefan. Edith Bruhns indossava il doppio filo di granati, i piccoli pendenti dorati con le perle coltivate e la spilla d'oro a forma di trifoglio. Sfoggiava tutti i suoi gioielli, cosa che Eva non le aveva mai visto fare prima di allora. Le tornò in mente una fiaba che aveva letto a Stefan, su un abete che dopo Natale viene riposto in solaio per essere bruciato in cortile a primavera: ai suoi rami rinsecchiti sono ancora appesi i resti della vigilia, dimenticati.
Quantomeno è in tema con la terza domenica di Avvento, pensò.
«Signor Schorrmann, cos'ha portato con questo tempo? Rose a dicembre?! Dove le ha scovate, signor Schorrmann?».
«Si chiama Schoormann, mamma, con due o!».
«Mi dia pure il cappello, signor Schooormann».
[...]
Poco dopo sedevano tutti a tavola e guardavano il volatile fumante, accanto al quale in un vaso di cristallo facevano bella mostra le rose gialle portate da Jürgen. O, per meglio

Il primo processo di Francoforte-Auschwitz è dichiarato aperto nell'aula plenaria del consiglio comunale di Francoforte il 20 dicembre 1963, alla presenza di giornalisti, fotografi e cineoperatori
© Roland Witschel/picture alliance Getty Images

dire, parevano un corredo funerario. La radio a basso volume trasmetteva un'irriconoscibile musica tipicamente domenicale e sulla credenza girava una piramide natalizia, azionata da tre candele tremolanti. La quarta era ancora intatta. Al centro della piramide c'erano Maria, Giuseppe e la mangiatoia con il bambinello davanti a una stalla. Intorno alla famiglia pecore in movimento, pastori e i tre Re Magi con i cammelli che si muovevano in un eterno girotondo. Non avrebbero mai raggiunto la santa famiglia, non avrebbero mai potuto porgere i loro regali a Gesù bambino. A Eva da piccola questo pensiero metteva tristezza e un giorno aveva sottratto al re moro il suo dono e lo aveva posto davanti alla mangiatoia.

[...]

Era uno di quei giorni senza tempo, senza alba né tramonto, che rimangono grigi dall'inizio alla fine, che non si scaldano né rinfrescano. Anche la neve persisteva solo come un ricordo. Eva aveva percorso tutta la strada fino alla Bürgerhaus a piedi. E a ogni passo aveva perso sempre più coraggio, lo aveva sentito disperdersi come la condensa nei tombini e, quando era giunta a destinazione, era quasi scomparso del tutto. Ma non appena entrò nell'atrio affollato, non appena individuò i numerosi reporter e due uomini con pesanti telecamere e riconobbe alcuni degli imputati che si stringevano la mano a vicenda; non appena notò i poliziotti che facevano il saluto militare davanti all'imputato principale con i capelli bianchi; non appena vide la naturalezza con cui quegli uomini si muovevano e ascoltò i loro discorsi pronunciati ad alta voce, e poi vide le persone isolate o i gruppetti di donne e uomini che se ne stavano lì in piedi, tesi, silenziosi, sperduti, allora capì di trovarsi nel posto giusto.

[...]

«Il 28 ottobre del '42 io, mia moglie e mio figlio fummo deportati dal ghetto di Cracovia. Viaggiammo per tre giorni su un treno merci. In un vagone chiuso. Non c'era alcun allestimento sanitario, solo un secchio nell'angolo per ottanta persone. Non avevamo cibo, né acqua. Durante il viaggio alcuni di noi morirono, almeno dieci. Soprattutto anziani. Quando arrivammo sulla rampa dei treni, il 1° novembre, fummo prelevati dal vagone merci. Poi i sopravvissuti furono divisi. Donne, bambini e anziani a sinistra, uomini a destra. Due ufficiali delle SS discussero se mio figlio, che aveva undici anni ma era già robusto, dovesse andare a destra o a sinistra. Credevo che quelli a sinistra sarebbero andati in un campo meno duro, e io non volevo che lui dovesse lavorare. Perciò mi intromisi, dicendo a uno dei due che mio figlio era ancora troppo giovane, che non poteva lavorare. Quello annuì e mio figlio fu fatto salire su un autocarro assieme a mia moglie. Era della Croce Rossa, e la cosa mi tranquillizzò. Se ne andarono». Eva ammutolì. Il presidente si sporse in avanti per fare una domanda, ma Jan Kral ricominciò subito a parlare. Disse ancora solo poche frasi veloci e, verso la fine, le parole si susseguirono rapidamente. Poi si interruppe, come se avesse finito. Eva lo guardava di lato, vedeva il suo pomo d'Adamo sopra il colletto inamidato della camicia bianca, notò che deglutiva e deglutiva e deglutiva. Gli disse piano in polacco: «Per cortesia, ripeta ancora una volta l'ultima frase». Tutti aspettavano, qualcuno picchiò impaziente le nocche sul banco. Ma Jan Kral scosse leggermente il capo, guardando Eva. I suoi occhi, dietro gli occhiali, erano diventati rossi. Il mento tremava. Eva comprese che non sarebbe riuscito a dire altro. Sfogliò il suo dizionario e controllò due parole, *slup* e *dym*. "Colonna" e "fumo". Poi si chinò sul microfono e disse quello che credeva di aver capito alla fine: «Nel lager, più tardi, la sera, un altro prigioniero mi indicò una colonna di fumo all'orizzonte e mi disse: "Guarda. Tua moglie e tuo figlio stanno salendo in cielo"».

Jan Kral si tolse gli occhiali e prese un fazzoletto a quadri stirato e piegato dalla tasca dei pantaloni. Eva pensò: Se lo è comprato per il processo. Kral si asciugò il sudore dalla fronte. E poi vi ci nascose il viso.

[...]

Robert Mulka scortato al processo di Francoforte
© www.auschwitz-prozess-frankfurt.de

La Deutsches Haus, quel venerdì sera, era quasi al completo. Rimanevano solo due tavoli per i clienti abituali, uno dei quali per l'associazione di quartiere per il carnevale. Ludwig cucinava, stufava e arrostiva con l'aiuto della signora Lenze, la cui ferita al dito finalmente, dopo parecchie settimane, si era cicatrizzata, e una giovane aiutante che non faceva altro che lavare le stoviglie e masticare gomma americana. Edith serviva assieme a una cameriera sempre imbronciata ma in gamba, la signora Wittkopp, che a quarantotto anni era ancora nubile e tale sarebbe rimasta. Dietro il bancone spillava il signor Paten, che lavorava alla trattoria da molti anni. Non c'era un attimo per respirare, non un solo momento da soli per i coniugi Bruhns, che pure ne sentivano più che mai l'esigenza. Solo una volta, mentre portava una quantità di piatti sporchi in cucina, Edith trovò Ludwig da solo. [...] Ludwig la guardò e si accorse, sbigottito, che stava piangendo. Si girò verso di lei e le passò, un po' impacciato, la mano infarinata sulla guancia. Poi prese uno strofinaccio per rimuovere le lacrime e la farina.

«Cosa c'è, mamma?».

«Presto non andremo più abbastanza bene per lei».

«Ma no! Nostra figlia non si lascia abbagliare».

La signora Lenze rientrò in cucina. Le faceva male il dito, dopo l'incidente non era più tornato lo stesso. Edith mandò giù le lacrime, prese cinque piatti pieni di insalata di cetrioli e andò in sala tenendoli in equilibrio.

Ludwig girò le cotolette e imprecò, trovandole bruciacchiate. «Be', vanno ancora bene. Ma non sono roba per signorine!» disse poi ad alta voce.

In sala Edith servì l'insalata di cetrioli e prese una nuova ordinazione. Un signore ben vestito e una signora altrettanto elegante entrarono attraverso la tenda di feltro appesa sulla porta. Edith guardò verso di loro e li riconobbe subito. Diede le spalle ai due e prese per un braccio la signora Wittkopp, che stava per andare da loro con un vassoio. «Dica ai signori che non c'è neanche un posto libero». «Ma il tavolo 2 adesso si...». «È riservato per le nove!». La signora Wittkopp, perplessa, guardò Edith per un momento, perché ciò che diceva non era vero, poi andò dai nuovi arrivati e cercò di far trasparire il dispiacere sul suo volto imbronciato. «Sono desolata, siamo al completo». L'uomo con la faccia da uccello rapace rispose gentilmente: «Abbiamo sentito parlare delle vostre ottime cotolette. Che peccato». Poi condusse fuori la compagna dicendole: «Ci torniamo un'altra volta, mamma» ed entrambi scomparvero dietro la tenda. Nessuno degli ospiti lo aveva riconosciuto, nonostante la sua fotografia fosse comparsa non poche volte sui giornali negli ultimi mesi. In fin dei conti, era l'imputato principale.

Gli agenti di polizia conducono gli accusati verso i veicoli dopo il processo mattutino del 30 dicembre 1963. L'accusato Oswald Kaduk a sinistra
© dpa/picture alliance Getty Images